

ISTAT |

SALDO DEMOGRAFICO #NEGATIVO. ANCORA

E la soluzione non sembra potersi deputare all'immigrazione

di Giuseppe Brienza

Il Bilancio demografico nazionale è in rosso. Il movimento naturale della popolazione (nati meno morti) ha fatto registrare un saldo negativo di quasi 100 mila unità, che segna un picco mai raggiunto nel nostro Paese dal biennio 1917-1918 (primo conflitto mondiale). Al 31 dicembre 2014, quindi, risultano risiedere in Italia 60.795.612 persone, di cui più di 5 milioni (8,2%) di cittadinanza straniera. Grave e persistente la diminuzione delle nascite, perché quasi 12 mila sono i nati in meno rispetto al 2013 (cfr. ISTAT, Bilancio demografico nazionale, Comunicato stampa del 15 giugno 2015).

Non avevamo dubbi sul saldo demografico fortemente negativo che emerge dai dati resi noti lunedì dall'Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT). Anche dopo aver appreso questi numeri drammatici c'è ancora chi propone di poter risolvere la crisi demografica italiana con l'immigrazione.



Con una "risposta", cioè, sia politicamente sbagliata, perché non si azzerà la cultura e l'identità sociale di una Comunità (solo il 50% sono i residenti da noi provenienti da un Paese europeo), sia socialmente inadeguata, perché nell'ultimo Rapporto ISTAT emerge che anche i nati stranieri continuano a diminuire (-2.638 rispetto al 2013). E sono pure in aumento le acquisizioni di cittadinanza, con circa 130 mila nuovi cittadini italiani rispetto all'anno precedente (+29%).

«Più figli oppure più immigrazione», è la falsa alternativa che Stephan Sievert, un economista tedesco dell'Istituto per la popolazione e lo sviluppo di Berlino, ha sostenuto recentemente nonostante un vero e proprio crollo delle nascite si sia registrato anche nel Paese tanto esaltato ed additato spesso come un esempio da noi. Uno studio appena pubblicato ha stabilito infatti che la Germania è il Paese che in assoluto fa meno figli al mondo: peggio persino del Giappone che a natalità è messa malissimo. Lo stesso studio dimostra che anche altri Paesi in Europa presentano un trend preoccupante: il Portogallo registra appena 9 nati per mille abitanti ogni anno, l'Italia 9,3. La Germania 8,2.

Ulteriore "mazzata" (comunque prevedibile) dell'ultimo Rapporto ISTAT è il dato sull'invecchiamento della popolazione italiana. L'età media è, infatti, ancora una volta aumentata e, ormai, siamo arrivati ad un popolo di ultraquarantenni (per la precisione di gente con in media 44,4 anni).

Pochi italiani e sempre più vecchi, ecco quindi come ci siamo ridotti. È dalla rivitalizzazione della famiglia, giovane e fondata sul matrimonio, e non nell'immigrazione,

che possiamo ripartire per la soluzione dei problemi che riguardano il nostro Paese. E non è questione di "conservatori" o "progressisti" ed, anzi, a proposito di questi ultimi ci pare utile richiamare quanto affermato in materia di famiglia e di natalità dal Concilio Vaticano II. In particolare, nella costituzione pastorale *Gaudium et spes* (1965), che afferma: «I coniugi sappiano di essere cooperatori dell'amore di Dio Creatore e quasi suoi interpreti nel compito di trasmettere la vita umana e di educarla; ciò deve essere considerato come missione loro propria» e quindi tranne l'invito ad «annunziare e promuovere efficacemente l'apertura alla vita e la bellezza e la dignità umana del diventare madre o padre» (n. 50).

Ma come possono aprirsi alla vita le poche famiglie di nuova costituzione? Con un trattamento fiscale e tariffario che le penalizza, sono pure depresse dai prezzi che, dopo mesi consecutivi di deflazione, tornano a salire.

Nonostante ci dicano che l'Italia sia uscita ufficialmente dalla recessione, infatti, la spesa delle famiglie residenti è ancora in calo su base tendenziale, come ha affermato ad esempio Massimiliano Dona, Segretario dell'Unione Nazionale Consumatori commentando i dati sull'inflazione diffusi dall'Istat (cfr. Inflazione: Unc, ok dati Istat ma spesa famiglie in calo, in Milano Finanza.it, 15 giugno 2015).

«I prezzi della benzina e del gasolio per mezzi di trasporto sono aumentati, in un solo mese, rispettivamente del 2,4% e del 2,3%. Una vera e propria stangata per gli automobilisti italiani, considerato che si sta avvicinando il periodo delle vacanze», rileva fra l'altro Dona, che ha infine aggiunto come sia, purtroppo, confermato dai dati dell'Istituto Statistico Nazionale «l'aumento dei prezzi dei beni alimentari,



Nel corso del 2014, a fronte di 502.596 nascite sono avvenuti 598.364 decessi. C'è dunque uno squilibrio di 95.768 unità, «che rappresenta - ha sottolineato l'Istat - un piccolo negativo mai raggiunto dal biennio 1917-18 (ultimi due anni del primo conflitto mondiale) e ancora più elevato di quello del 2012, quando la mortalità fece registrare valori particolarmente elevati nei mesi invernali». Secondo l'istituto statistico, l'anno scorso sono stati registrati quasi 12mila nati in meno rispetto al 2013. Anche i bimbi stranieri venuti alla luce continuano a diminuire (-2.638 rispetto ai dodici mesi precedenti), pur rappresentando il 14,9% del totale dei nati.

Quanto alla mortalità, essa resta stabile con una lieve diminuzione dei decessi in valore assoluto (-2.380). Il saldo naturale della popolazione complessiva è negativo ovunque, con la sola eccezione delle province autonome di Trento e a Bolzano.

La famiglia esercita numerose funzioni di utilità sociale, tra le quali anzitutto:

FAMIGLIA E STATO SOCIALE |

Il vero #investimento di un Paese

Quali sono le ragioni per cui scendere in piazza il 20 giugno sembra un gesto giusto e pieno di responsabilità civile? È presto detto: c'è bisogno di mostrare a chi rappresenta il popolo la vera faccia che questo, dietro le mistificazioni mediatiche, ha. E quali sono i suoi bisogni reali

di Davide Vairani

Il 20 Giugno 2015 alle ore 15.30 a Roma, in Piazza San Giovanni, alla manifestazione nazionale dal titolo "Difendiamo i nostri figli" saremo presenti per testimoniare e affermare la necessità che lo Stato e l'intera società italiana deve smetterla di pensare alla famiglia tradizionale come un costo, un peso, una ideologia e pensarla come un investimento per il futuro (e il presente) del nostro Paese.

Lo scopo di questo evento, promosso da molte associazioni e da cittadini di diverso credo, è quello di far conoscere e denunciare all'opinione pubblica il diffondersi, nella cultura e nella scuola italiane, della cosiddetta "ideologia gender" e affermare - laicamente e su un piano di ragione - il valore sociale della famiglia naturale.

Chi parla di difesa o promozione della famiglia tradizionale (uomo+donna=figli) vuole forse imporre un'ideologia, una morale, una fede, un modello? Oppure si preoccupa del bene comune e della stabilità sociale?

Da uno sguardo attento e privo di pregiudizi emerge la grande importanza della famiglia per la società tutta.

Anzi: un'analisi seria ci fa capire che la famiglia è la questione principale da cui dipende la stabilità sociale. Una questione da affrontare con urgenza, perché ricostruire un tessuto sociale e culturale compromesso è un compito che richiede decenni... Senza questa consapevolezza, diventerà tragicamente attuale l' ammonimento di Charles Péguy: "l'umanità è un bambino che corre cantando verso il precipizio".

Partiamo da un dato di fatto.

Un'Italia sempre più vecchia vede cadere l'ultimo tabù: il saldo tra nati e morti nel 2014 è stato negativo per oltre 95mila unità, il dato peggiore dai tempi della prima guerra mondiale. La crescita (sotto) zero è dunque parte del passato, siamo già dentro uno scenario bellico, con pochissime note liete (la tenuta della popolazione immigrata, comunque in calo) e molti aspetti in chiaroscuro.

Nel corso del 2014, a fronte di 502.596 nascite sono avvenuti 598.364 decessi. C'è dunque uno squilibrio di 95.768 unità, «che rappresenta - ha sottolineato l'Istat - un piccolo negativo mai raggiunto dal biennio 1917-18 (ultimi due anni del primo conflitto mondiale) e ancora più elevato di quello del 2012, quando la mortalità fece registrare valori particolarmente elevati nei mesi invernali». Secondo l'istituto statistico, l'anno scorso sono stati registrati quasi 12mila nati in meno rispetto al 2013. Anche i bimbi stranieri venuti alla luce continuano a diminuire (-2.638 rispetto ai dodici mesi precedenti), pur rappresentando il 14,9% del totale dei nati.

Quanto alla mortalità, essa resta stabile con una lieve diminuzione dei decessi in valore assoluto (-2.380). Il saldo naturale della popolazione complessiva è negativo ovunque, con la sola eccezione delle province autonome di Trento e a Bolzano.

La famiglia esercita numerose funzioni di utilità sociale, tra le quali anzitutto:

- la famiglia è la realtà grazie alla quale la società realizza la propria continuità. Nessun essere vivente o corpo sociale ha come obiettivo l'estinzione. Anche ammesso che vi sia qualcuno tanto cinico da guardare con indifferenza al collasso di nazioni o sistemi socioculturali, dovrebbe meditare sul fatto che non si tratterebbe di una dolce eutanasia, ma di un'esplosione di dilananti conflitti sociali.
- la famiglia è il luogo della procreazione e dell'educazione umana. Il luogo dove non solo viene data la vita a nuovi esseri umani, ma anche dove questi vengono cresciuti affinché divengano persone equilibrate e cittadini responsabili. I figli sono la

più importante externalità positiva della famiglia. Nei riguardi dei figli è necessario un impegno affettivo ed educativo intensissimo; un impegno, bisogna aggiungere, a lungo termine. Qualcuno potrà rilevare che non sempre questo impegno è esercitato in maniera adeguata; ma ciò non autorizza a negare che l'istituto familiare sia la sede naturale (salvo indesiderabili disgrazie) in cui è possibile la migliore crescita umana. Sarebbe come concludere che, poiché la medicina a volte commette errori, tanto vale non curarsi! Per crescere e sviluppare correttamente tutti gli aspetti della propria personalità, per acquisire la necessaria autostima, un bambino non ha solo "bisogno di amore" (espressione generica e superficiale), ma di una famiglia vera e propria, la famiglia tradizionale, la sola in grado di esercitare efficacemente le funzioni sociali che andiamo descrivendo.

Proprio queste funzioni la rendono meritevole delle particolari tutele che l'ordinamento giuridico le accorda.

Si tratta di funzioni che nel linguaggio economico vengono definite externalità positive: cioè ricadute benefiche esterne al sistema che le produce, non misurabili con meccanismi di prezzo, poiché non è individuabile l'uso che ne fanno le singole persone (altri esempi sono le strade, la difesa nazionale, la protezione civile, la pubblica sicurezza, ecc.). Il mercato, perciò, non può remunerare le externalità, e non riesce ad incentivarne la produzione.

Detto questo, le funzioni di utilità sociale della famiglia tradizionale sono molto di più, funzioni che tuttavia vedono oggi in Italia pesare sul piano economico sostanzialmente su ciò che viene chiamato "welfare fai da te" delle famiglie stesse: cioè senza veri e continuativi sostegni da parte dello Stato.

Alcuni esempi concreti

La famiglia esercita un compito preziosissimo nel cosiddetto "lavoro di cura": assistenza ai malati, agli anziani, ai bambini. Un compito che non solo è svolto in maniera molto più economica di quanto possa fare lo Stato (si pensi che un posto letto di lungodegenza o riabilitazione costa circa 300 euro al giorno), ma è caratterizzato dall'insostituibile attenzione e carica affettiva portata da un familiare.

Più badanti che dipendenti Asl, dunque personale medico e paramedico. Inequivocabili i numeri riportati dal rapporto "mobilità e Italia" riportato da Amref, secondo cui le badanti ammonterebbero a 774mila, per la maggior parte straniere, mentre i dipendenti di Asl e di ospedali farebbero registrare 646mila unità. Per il Censis il numero di badanti è cresciuto infatti del 41%, allargando notevolmente le fila di un nuovo popolo che opera nel sociale e che si è saputo ritagliare un'ampia fetta nel mondo del lavoro. Sostegni economici da parte dello Stato? Niente, se non qualche briciola da parte di Enti Locali con voucher e buoni da poche centinaia di euro.

La presenza di figli aiuta le persone a progettare il futuro, permette di realizzare quella solidarietà tra generazioni che impedisca lo sfruttamento sconsiderato di risorse naturali, l'accumularsi di debito pubblico, ecc.

C'è bisogno di famiglie numerose. Non si tratta, come potrebbe pensare qualche polemistia superficiale e disinformato, di tornare a logiche per cui "il numero è forza". Si tratta della necessità di potenziare il capitale umano, compensando i casi di scarsa propensione alla procreazione (persone che scelgono o non possono avere figli).

Facendo pochi figli le famiglie producono un'externalità negativa, innescando le gravi conseguenze di un calo demografico. La famiglia assolve anche numerosi compiti economici, rivelandosi in molti casi un insostituibile "ammortizzatore sociale", capace di colmare i vuoti del mercato:

- integrazione e redistribuzione dei redditi;
- assorbimento dei periodi di disoccupazione di suoi componenti;
- possibilità per i giovani e le donne di determinare in maniera elastica e fluttuante il proprio impegno lavorativo;
- gestione comune dei risparmi e degli investimenti; aumento della propensione media al risparmio (per la necessità dei genitori di pensare all'avvenire dei propri figli);
- capacità di produrre economie di scala legate alla crescita della dimensione familiare, in grado di aumentare il benessere sociale a parità di reddito prodotto.

Traghetare un bambino dalla culla alla maggior età costa come comprarsi una Ferrari California: si parte dai pannolini - fino a 1.050 euro l'anno per sei cambi al giorno - si transita da omogeneizzati, Dvd della Peppa-Pig, paghette (16 euro la settimana la media italiana), apparecchi per i denti. Uno scontrino dopo l'altro, il conto totale da zero a 18 anni è da brividi: 171mila euro (9.500 l'anno) a figlio per Federconsumatori, 180 mila per il Dipartimento statunitense all'Agricoltura cui Washington - manco i figli fossero bestiame - ha affidato il compito di monitorare statisticamente il caro-bimbo.

«Il problema in Italia è lo scarso sostegno pubblico alla crescita dei figli», dice Daniela del Boca, professoressa di economia all'Università di Torino.

Il Fondo per i finanziamenti alle famiglie è sceso dal miliardo del 2007 a 45 milioni, un'elemosina. Gli stanziamenti sociali a favore di nuclei con bimbi sono l'1,6% del Pil, contro il 2,3% della media Ocse e il 4% della Francia.

«Lo Stato deve riconoscere che un bambino è un investimento per il suo futuro», tuona Giuseppe Butturini dell'Associazione nazionale famiglie numerose. Roma invece apre il portafoglio con il contagocce: le detrazioni annue per una famiglia del ceto medio dove entrambi i genitori lavorano "sono di 700 euro", calcola l'ufficio studi dell'organizzazione. Briciole: una donna può spendere prima del parto fino a 1.970 euro tra test di gravidanza, analisi, farmaci, integratori al calcio e arredamento della cameretta. E dalla nascita alla prima candelina il bebè può costare fino a 14 mila euro. «Questo in effetti è il periodo in cui è più difficile far quadrare il bilancio di casa», spiega Del Boca. Ci sono aree del paese dove gli asili nido pubblici coprono solo il 5% della domanda. E visti i limiti ai congedi parentali ("al sud le donne non li prendono più per non venir licenziate") le mamme italiane sono quelle in Europa più a rischio di perdere il posto di lavoro. Solo il 59% di loro conserva l'impiego dopo aver partorito il primo figlio. Una percentuale da paese arretrato visto che in Spagna siamo al 63%, in Germania al 74% e in Svezia addirittura all'81%.

Dal punto di vista della crescita economica, poi, chi lo desidera può facilmente rilevare, confrontando tassi di sviluppo e d'incremento demografico delle diverse nazioni, che alla stagnazione demografica si accompagna la stagnazione economica, sostenibile solo finché non si bruciano completamente le risorse accumulate nei decenni di sviluppo.

Il problema di alcuni Paesi - essenzialmente quelli africani più arretrati - non è la sovrappopolazione (la densità è molto inferiore a quella europea), ma solo lo sfasamento tra tasso d'incremento demografico e tasso di sviluppo, all'interno di un sistema culturale e produttivo troppo arretrato per valorizzare in pieno le risorse umane.

Possiamo aggiungere, a sostegno dell'urgenza di una ripresa demografica, che l'invecchiamento della popolazione diminuisce l'attitudine al rischio imprenditoriale, che è propria dei giovani. Inoltre, gli imprenditori investono oltre il loro orizzonte di vita se sanno di avere eredi in grado di proseguirne l'opera.

La distorsione più evidente è quella che

investirà il sistema di protezione sociale (pensionistica e sanitaria): su pochi giovani in età lavorativa graverà il peso di numerosi anziani.

Le riforme pensionistiche sin qui approvate, pur importanti per garantire la pensione a tutti (cosa che non era possibile con età pensionabili troppo basse o calcoli delle pensioni secondo il sistema a ripartizione), non sono purtroppo sufficienti a garantire stabilità sociale.

I giovani che già sono entrati nel sistema a "capitalizzazione" dovranno versare ancora a lungo, oltre ai contributi per la propria pensione (che sarà di importo esiguo), i soldi per pagare le pensioni già erogate, ed anche per sostenere i servizi sociali (assistenza, sanità) necessari ad una popolazione sempre più anziana.

Insomma, i motivi per difendere la struttura della famiglia - da un lato - e per sostenerla nelle sue funzioni - dall'altro - ci sembra che non manchino, e non hanno nulla a che vedere con imposizioni religiose o morali.

Disconoscere queste esigenze sarebbe, su un piano generale, semplicemente un suicidio sociale.

Dal punto di vista individuale, poi, non si può parlare di "discriminazione" verso chi non gode delle stesse tutele riconosciute ai componenti della famiglia.

Una reale "discriminazione" contro la famiglia, il riconoscimento di un privilegio, l'imposizione di un'etica antifamiliare di Stato, si avrebbero piuttosto se tali tutele fossero estese a chi non si assume corrispondenti doveri e non esercita funzioni di utilità sociale.

Ed è proprio a questo che stiamo assistendo da decenni in Italia. No a serie politiche pubbliche di investimento sulla famiglia tradizionale, sì a battaglie ideologiche (unioni di fatto ad esempio) che rischiano solamente di mettere definitivamente in ginocchio le famiglie tradizionali, cioè il futuro sostenibile dell'intero Paese.

Detto in maniera tranciente: occorre passare seriamente da un welfare redistributivo ad un welfare generativo.

«Il welfare redistributivo - scrive il Prof. Stefano Zamagni, Professore Alma Mater Studiorum Bologna - è condizionato dall'idea che i diritti sociali sono a fruizione individuale ("io vengo a te, ti porto qualcosa e tu mi sei grato") mentre il welfare generativo concepisce che i diritti vengono erogati perché legati al rendimento sociale ("io non posso aiutarti senza coinvolgerti"). Nel nostro paese abbiamo una mappa cognitiva dominata dal welfare redistributivo paternalistico (ci penso io per te e non ti coinvolgo) e non basata su un welfare generativo che è in grado di creare le risorse per finanziarsi. Questo è anche un atteggiamento messo in campo da molti volontari che spesso creano situazioni di "dipendenza" con i propri "assistiti" senza mettere in moto le capacità proprie di ciascuna persona: con la scusa della compassione e dell'essere buoni si crea quindi un welfare redistributivo che non fa evolvere. Consapevoli che le sofferenze e i bisogni creano disagio e a volte cattiveria, abbiamo invece noi il compito di rimuovere questi "mali" e per far "diventare buone" le persone che soffrono: dobbiamo creare reciprocità e coinvolgerle, nell'ottica del "lo faccio qualcosa per te ma tu mi dai qualcosa di te".

Decida una volta per tutte cosa vuole essere lo Stato per le famiglie tradizionali italiane:

anche questo andremo Sabato 20 Giugno 2015 a chiedere in Piazza San Giovanni a Roma.

No alle ideologie gender, no al DDL Cirinnà, Sì a politiche serie capaci di dimostrare la volontà di pensare la famiglia come un investimento per il futuro e non come una zavorra imbarazzante. ■